

Annamaria Ambrosioni - Pietro

PROBLEMI DI STORIA MEDIOEVALE

Quarta edizione



VITA E PENSIERO

antichissimi diritti locali di origine forse celtica o germanica, molto meno importanti dei poteri banali (far la leva, amministrare la giustizia, riscuotere le imposte). Questi diritti, che in Francia si chiamano anche «droits ridicules» (= diritti ridicoli), sono curiosi e appartengono alla storia del folclore e delle tradizioni popolari. Ricordiamo, per fare un solo esempio, il cosiddetto «droit de grenouillage» esercitato in Francia fino alla Rivoluzione francese; in base a questo diritto, nella stagione in cui le rane gracidano di più, il signore imponeva ai suoi soggetti di battere durante la notte le acque degli stagni perché le rane tacessero e gli consentissero di dormire. Da diritti di questo tipo deriva il significato attuale della parola banalità; ad un certo momento, infatti, essa comincia ad applicarsi non più ai poteri che derivano dall'autorità regia, dal banno, ma ai diritti ridicoli. Per non creare confusioni, quindi, alcuni degli studiosi che oggi si dedicano al problema dell'esercizio del potere nel medioevo, propongono di chiamare «bannali» i poteri più seri, rendendo più evidente la derivazione della parola da «bannus».

2. Il feudo

Origine della parola

La parola «fevum» o «feudum» compare per la prima volta verso la fine del secolo IX; essa è la latinizzazione di un termine del linguaggio parlato, che troviamo in varie forme: in provenzale o lingua d'oc «feus» (singolare) e «feos» (plurale), in lingua d'oïl, e poi anche nel francese moderno, «fief». Tutte queste forme hanno la loro radice comune in due termini di origine germanica: «fehu», che vuol dire bestiame, ed «ôd», che significa bene, possesso, proprietà. Feudo significa dunque alle origini il possesso di bestiame; in particolare, come sappiamo da alcuni contratti, animali dati in cambio di servizi ricevuti. Successivamente, nei territori di lingua d'oc e d'oïl, la parola assume un significato diverso: dapprima indica beni dati in cambio di un servizio specializzato (quello dell'orafo, del cesellatore, del pittore, del carpentiere, del prete); in un secondo tempo beni concessi dal signore ai suoi vassalli in cambio del servizio militare; in seguito, poiché il signore ricompensa spesso con una terra, la terra data come ricompensa di un servizio. Infine «feudum» indica solo la terra data come ricompensa ai vassalli per servizi elevati e qualificati. In zona germanica, invece «fehu-ôd» continua ad indicare il possesso di bestiame; la terra data in cambio di servizi viene detta «das Lehn», cioè terra prestata (leihen = prestare); il termine indica bene

la caratteristica del feudo, in cui la terra, come vedremo, non è data in proprietà ma in usufrutto.

Il feudo consta dell'unione di due elementi: un rapporto reale, cioè il beneficio, la terra («res») data contro la prestazione di certi servizi, e un rapporto personale, cioè il vassallaggio, in cui due persone si giurano fedeltà con la tipica cerimonia dell'omaggio, dove l'inferiore promette al superiore che sarà il suo uomo (donde omaggio), mentre il superiore promette all'inferiore che lo proteggerà e lo difenderà. Il vassallaggio dunque è una reciproca promessa di fedeltà fra due liberi: un contratto bilaterale infatti non può aver luogo che fra pari, ed implica doveri da tutte e due le parti; pertanto può essere dichiarato fellone, cioè traditore, non solo il vassallo, ma anche il signore che non mantenga la promessa di proteggere l'inferiore.

Il vassallaggio

Nella società germanica, imperniata su gruppi di potere costituiti da militari, il ceto dominante è quello dei cosiddetti guerrieri domestici, che stanno cioè attorno al re. Già nel tardo impero, accanto ai capi e ai generali germanici che erano riusciti a farsi strada, troviamo una équipe che li affianca, li aiuta, li consiglia. Questi collaboratori sono detti commensali o «bucellarii», perché siedono alla mensa del potente dividendo con lui bocconi prelibati (bucella), vivono con lui, sono i suoi compagni d'arme o «comites» (donde la parole conte).

Ad un certo momento questa categoria di guerrieri domestici o guerrieri di professione cresce di importanza e diventa più potente per due ragioni. In primo luogo a causa dell'inadeguatezza del sistema di leva germanico, che rende necessaria la presenza stabile di un gruppo di guerrieri ben addestrati, in servizio per così dire permanente. Mentre presso i Romani non vi era mai leva generale e i soldati erano reclutati nelle varie regioni, soprattutto tra i contadini, presso i Germani, nel momento in cui essi vennero a contatto con l'impero, ogni libero era un soldato, tutta la società era militare e l'esercito si identificava con la società. Ma quando i popoli germanici, in particolare i Franchi, si stanziarono in Gallia, e il popolo diventò contadino, la leva si fece sempre più difficile, sia per le necessità dei soldati-contadini, sia per la mancanza di istituzioni atte al reclutamento e all'addestramento militare. Si rese allora necessario un esercito permanente, la cui ossatura era costituita dai compagni del re che in tal modo diventarono il perno dell'organizzazione militare.

Una seconda ragione accrebbe l'importanza dei guerrieri domestici: la crisi della fanteria e l'ascesa della cavalleria, che richiese un corpo di guerrieri professionisti stabili. Già nel II secolo i Germani appresero dai Sarmati e dagli Alani a ferrare il cavallo e ad usare la staffa: tecniche che accrebbero la forza d'urto del cavallo. Ma il combattimento a cavallo esige una notevole specializzazione ed un addestramento che non solo era assai lungo, ma doveva essere incominciato molto presto; per questo si era soliti dire: di un ragazzo si può fare un buon cavaliere, di un adulto mai. Per chi entrasse nella cavalleria, inoltre, fare il militare costava sempre di più: bisognava non soltanto provvedere al proprio mantenimento, ma si doveva avere e mantenere un cavallo (ciò che allora era una forte spesa), e infine si doveva avere un'armatura pesante (una corazza a scaglie, dice un capitolare dell'805). Anche il prolungato addestramento era poi piuttosto costoso. Per far fronte alla spesa, dunque, il Franco che non voleva sfigurare nell'armata si vedeva spesso costretto a vendere il campo paterno. Ma casi di questo genere erano evidentemente la minoranza. Il grosso della cavalleria era costituito dall'aristocrazia terriera, abbastanza ricca per potersi permettere di appartenere a quel corpo specializzato. Il minimo necessario era una proprietà di 12 mansi: un capitolare dell'805, infatti, prescriveva che ogni suddito proprietario di 12 mansi dovesse militare nella cavalleria pesante. E il nucleo permanente della cavalleria era costituito dai guerrieri di professione che stavano attorno al re ed esercitavano il potere.

Ecco dunque come la necessità di un esercito stanziale, fisso, per far fronte alle nuove esigenze della guerra, portò al rafforzamento del ceto dei guerrieri di professione. Essi formavano la «trustis» (il termine è connesso con l'aggettivo tedesco «treu» = fedele, e col sostantivo inglese «trust» = fiducia e anche compagnia), cioè il gruppo dei fedeli del re, che presso i Franchi erano chiamati «antrustioni», presso i Longobardi «gasindi». Ma il nome destinato ad avere più fortuna fu «vassus» (= vassallo), derivante dalla forma celtica «gwass» che indica tanto il compagno d'arme quanto il servo, il valletto; ad un certo momento, attorno all'VIII secolo, la parola si diffuse e designò i guerrieri domestici del re, liberi ma anche servi, più potenti di quanto avrebbe comportato la loro condizione: il gruppo insomma che aveva effettivamente il potere.

Il beneficio

La storia del beneficio presenta due fasi; solo nella seconda la parola acquistò il significato tecnico che le è proprio.

La prima fase è quella del beneficio prefeudale o afeudale: esso era un dono di terre che il re o il maestro di palazzo facevano per ricompensare i collaboratori o «pro remedio animae». Si trattava insomma di un vero e proprio trasferimento di proprietà. I Merovingi, concedendo troppi benefici di questo tipo, si rovinarono.

Nella seconda fase, il beneficio non fu più trasferimento di proprietà, ma solo trasferimento di usufrutto: il re o il maestro di palazzo concedevano gratuitamente, o dietro pagamento di tenue censo, l'uso di certe terre.

Il feudo: fusione di vassallaggio e di beneficio

Il vassallaggio e il beneficio all'inizio sembrano muoversi su linee parallele destinate a non congiungersi: nella società del VI-VII secolo ci sono vassalli, legati da un vincolo di fedeltà ad un signore, che non hanno terre, né in proprietà né in usufrutto; troviamo invece altre persone che non hanno rapporti vassallatici ma possiedono terra in proprietà o in usufrutto.

Il primo che comincia a dare terra in beneficio ai propri vassalli allo scopo di ricompensarli per il passato e assicurarsene la fedeltà per il futuro, è Pipino il Breve, nell'VIII secolo. Ma colui che generalizza questo sistema e ne fa uno dei principali strumenti di governo, introducendo nell'ordinamento pubblico il rapporto personale del vassallaggio, è Carlo Magno, figlio di Pipino il Breve. Egli non ha mezzi per assicurare la compattezza amministrativa dell'impero: la tradizione giuridica romana è infatti scomparsa; i quadri dell'amministrazione mancano o sono insufficienti; l'ignoranza e l'analfabetismo sono quasi totali; i sudditi, dispersi sul vasto territorio dell'impero, non hanno la coscienza di appartenere ad una sola comunità e sono poco disposti ad obbedire al potere centrale che è visto come estraneo e lontano. Carlo può fare affidamento solo sui suoi vassalli e i suoi fedeli, soprattutto su coloro che sono stati suoi compagni nelle grandi e fortunate spedizioni militari. Si serve poi anche largamente degli ecclesiastici, in pratica la sola classe colta di allora, e si assicura l'appoggio della Chiesa, molto importante come fattore di dominio. Carlo Magno assegna dunque ai suoi fedeli posti di alti funzionari amministrativi; alcuni di essi ricoprono al Palazzo le principali cariche pubbliche; altri sono dispersi per i territori dell'impero, dove rappresentano concretamente l'autorità imperiale ed esercitano funzioni che il re non può esercitare direttamente: l'amministrazione della giustizia, la leva, la riscossione delle

tasse, la protezione del territorio. In cambio di questi servizi civili e militari, Carlo concede terra in beneficio: l'unico sistema possibile di remunerazione, come già si è visto, in un'epoca di scarsa circolazione monetaria. Il feudo entra così nella struttura dell'impero. Carlo Magno, inoltre, non limita al vertice questo sistema, ma lo estende a tutti i livelli dell'edificio amministrativo statale: i vassalli sono incoraggiati a far entrare nel loro vassallaggio i funzionari posti ai loro ordini e i privati ricchi e influenti, concedendo in cambio terra in beneficio. Si costituisce insomma una rete di subordinazioni, e il feudo, perdendo la sua originaria natura di rapporto privato, si trasferisce nel campo dell'ordinamento pubblico.

Un sistema siffatto, sorto per la debolezza economico-politica del vertice, poteva evidentemente mantenere una sua efficacia solo finché l'imperatore avesse avuto la reale disponibilità delle terre e delle ricche, cioè finché potesse imporre la sua volontà ai vassalli. Quando ciò non avvenne più, il potere pubblico era destinato a frantumarsi: il feudalesimo è insomma, ad un tempo, effetto e causa di indebolimento della struttura statale.

Un elemento di unificazione avrebbe potuto essere l'idea (teorizzata di Agobardo di Lione, Giona d'Orléans, e dagli altri vescovi franchi) dell'impero come organismo sovrastatale, garante di ordine e di pace. Ma questa teoria dell'impero non è mai recepita dalla popolazione, e ciò costituisce un fattore di debolezza. Manca inoltre un ceto di amministratori: sia a causa del generale analfabetismo, sia perché l'amministrazione è nelle mani dei militari, sia per l'assenza di una economia monetaria. In terzo luogo, l'impero comprende popoli di diverse tradizioni e lingue; quindi la spinta verso i regionalismi è forte (proprio in questo periodo si formano le lingue volgari). Manca poi un preciso sistema di successione, e ciò provocherà gravi lotte. A questi fattori di debolezza, interni all'impero carolingio, si deve aggiungere un fattore esterno; nel IX secolo ha inizio una seconda ondata di invasioni, dopo quella dei popoli germanici: i Saraceni dalla Sicilia fanno incursioni in tutto il Mediterraneo; i Normanni flagellano le coste del Mare del Nord, finché non si stabiliscono in Normandia, da dove, nell'XI secolo, si muovono alla conquista dell'Inghilterra e dell'Italia meridionale; gli Ungari o Magiari penetrano nel cuore dell'Italia e arrivano addirittura nella Puglia. Il pericolo imminente di distruzioni e saccheggi, fa sì che ognuno pensi a sé: i castelli diventano allora centri di potere personale, in cui il signore esercita in proprio poteri banali.

Tutti questi elementi di indebolimento della struttura statale rafforzano i vassalli dell'imperatore. La piramide dello Stato, infatti, è co-

stituita da vari piani; il re ha i suoi vassalli, i vassalli di primo ordine, che a loro volta hanno vassalli di secondo ordine, e così via. Il re per farsi obbedire si può appoggiare unicamente a coloro che gli sono personalmente legati, cioè ai feudatari di primo grado, perché gli altri ritengono di avere obblighi soltanto verso l'immediato superiore feudale. Se dunque il re vuole assicurarsi indirettamente una certa fedeltà da parte dei vassalli di secondo grado, deve fare continue concessioni a coloro che dipendono direttamente da lui, perché costoro gli assicurino la fedeltà dei loro soggetti. Già il figlio di Carlo Magno, Ludovico il Pio, non avrà più terra da dare in beneficio, e sarà costretto a trasformare in allodio terre prima date in usufrutto; Carlo il Calvo, poi, figlio di Ludovico il Pio, non potendo più contenere la pressione della base, dovrà accettare il principio della inamovibilità dei vassalli e della ereditarietà dei feudi.

Caratteristiche del feudalesimo europeo

Caratteristica essenziale del feudalismo occidentale è la bilateralità del rapporto vassallatico, che ebbe nella storia europea una importanza enorme. Nel contemporaneo vassallaggio giapponese, al contrario, gli obblighi corrono solo dal soggetto verso il suo signore, che non ha doveri di protezione nei confronti dell'inferiore. L'imperatore infatti, che nella visione giapponese è divinizzato, non è assolutamente passibile di obblighi, e questo concetto si trasmette agli altri gradi della piramide feudale.

In Europa, invece, secondo la visione del Bloch, condivisa anche da altri, proprio la bilateralità degli obblighi feudali è la radice del sistema parlamentare. Come il vassallo felloso perdeva il feudo, così anche il signore che mancava ai suoi impegni perdeva il diritto alla fedeltà dei vassalli. Il suddito quindi aveva il diritto di resistere al sovrano se questi non manteneva i suoi obblighi. I primi parlamenti europei, secondo il Bloch, sono proprio gruppi di sudditi, alle origini solo alti feudatari, che si riuniscono per far valere propri diritti nei confronti del sovrano. Il primo grande fenomeno parlamentare europeo, che con la «Magna Charta» inglese limita i poteri assoluti del re, ha proprio questa origine.

Già in periodo carolingio, però, troviamo in embrione un fenomeno di questo genere: precisamente nel giuramento di Strasburgo. Alla morte di Ludovico il Pio scoppia una lotta tra i suoi tre figli per la divisione dell'impero. Contro Lotario, il maggiore, l'erede del titolo imperiale, che pretende una posizione di supremazia, fanno lega Ludovico il

Germanico, re di quella che è oggi la Germania, e Carlo il Calvo, re di Francia. A Strasburgo, nell'843, i due fratelli si giurano reciprocamente fedeltà: Carlo il Calvo pronuncia la sua promessa in tedesco, perché possano capirlo i sudditi di Ludovico il Germanico, il quale, a sua volta e per lo stesso motivo, giura in francese. Questo è molto importante perché significa che i due re ritengono di poter esigere la fedeltà dei loro sudditi soltanto se mantengono i propri impegni; riconoscono quindi ai sudditi la capacità di resistenza nei confronti del sovrano, se questi non compie i suoi doveri. Secondo il Bloch dunque (*La società feudale*, pp. 502-504), nel giuramento di Strasburgo ci sarebbe già «in nuce» il regime parlamentare europeo, cioè «l'idea di una convenzione suscettibile di legare i poteri»; in essa il Bloch, che morì nella resistenza francese, vedeva la garanzia della libertà, e per questo concludeva che, benché il regime feudale fosse stato duro con gli umili, «esso ha veramente lasciato in retaggio alle nostre civiltà qualcosa di cui desideriamo ancora vivere» (p. 504).

Una seconda caratteristica del feudalesimo europeo è l'ereditarietà del feudo. I manuali di solito affermano che l'ereditarietà dei feudi maggiori è stabilita con il capitolare di Quierzy nell'877, quella dei feudi minori con la «*Constitutio de feudis*» di Corrado II nel 1037.

In realtà, nel capitolare di Quierzy emanato da Carlo il Calvo veniva concessa l'ereditarietà dei feudi solo in un caso particolarissimo. Carlo il Calvo, che si accingeva a una spedizione in Italia accompagnato da un corpo di cavalieri, voleva assicurarsi la fedeltà dei conti che sarebbero rimasti in Francia; lasciò dunque come reggente il figlio, però si accorse che questa copertura non bastava. Emanò allora un capitolare dove dichiarava che, in caso di morte di un conte, avrebbe considerato con benevolenza il problema della successione; essa però non era data automaticamente agli eredi. In un solo caso veniva concessa l'ereditarietà: se un conte voleva lasciare il mondo per farsi monaco e pregare per l'anima del re, in tal caso il figlio sarebbe stato erede del feudo. In tutti gli altri casi l'imperatore si riservava il diritto di disporre del feudo.

Questo capitolare ci fa vedere che l'imperatore, prima di partire per l'Italia, capiva da una parte di doversi assicurare le spalle, garantendosi la fedeltà dell'alta feudalità francese, d'altra parte comprendeva le conseguenze enormi di un cedimento a proposito dell'ereditarietà dei grandi feudi. Cercò quindi di cavarsela con parole vaghe e generiche e fece una esplicita concessione solo in un caso preciso ed estremamente circoscritto. Quindi non è affatto vero che nel capitolare di Quierzy sia stata concessa l'ereditarietà dei feudi maggiori.

Evidentemente il capitolare non poteva accontentare né i vecchi conti né i giovani cavalieri, i quali esercitarono pesanti pressioni. Il giorno dopo il capitolare, quindi, Carlo il Calvo fece un proclama alle truppe, nel quale assicurò ai conti l'ereditarietà dei feudi, ma solo per un periodo limitato, quello della spedizione in Italia, e solo quando ci fossero degli eredi diretti: non si trattava dunque di una concessione di carattere generale. In realtà, però, Carlo il Calvo in questo modo creò un precedente dopo il quale era quasi impossibile fermarsi. L'eredità si instaurò quindi di fatto in Francia e in Inghilterra, poi si estese all'Italia e alla Germania.

Fin dal IX secolo in Francia i feudatari più potenti cominciarono a trasmettere ai loro figli le terre che tenevano in feudo, senza che l'autorità centrale avesse più la forza di reagire; ad un certo punto, nell'XI secolo, quando il sistema si era generalizzato e nessuno più lo contestava, dall'ereditarietà di fatto si passò a quella di diritto. Il Bloch fa notare infatti (*La società feudale*, p. 226) che quando i Normanni arrivarono in Inghilterra, nella seconda metà dell'XI secolo, introdussero nell'isola il sistema feudale e il feudo fu subito ereditario: segno che nella loro terra di origine l'ereditarietà era ormai un fatto normale.

L'Italia è l'unico Paese dove l'ereditarietà del feudo si sia instaurata con una legge, precisamente con la «Constitutio de feudis» che Corrado II, come re d'Italia, emanò nel 1037 a Milano, in favore dei valvassori del regno.

Che cosa era successo a Milano nella prima metà del secolo XI? L'arcivescovo milanese Ariberto d'Intimiano, uno dei più forti uomini politici dell'Italia medioevale, al fianco dei «primi milites» o «capitanei», in quel periodo era in lotta contro i «secundi milites» o valvassori, i quali premevano per rendere ereditari i loro feudi. Nella battaglia di Campomalo Ariberto e l'alta feudalità vennero sconfitti. Corrado II chiamato come arbitro ruppe la tradizionale alleanza con l'arcivescovo e i «primi milites» schierandosi dalla parte dei valvassori. In tal modo colse l'occasione favorevole per acquistarsi i favori di una classe che andava crescendo d'importanza, e contemporaneamente per tentare di ridurre il potere dell'alta feudalità. Con la «Constitutio de feudis», quindi, l'imperatore concesse l'ereditarietà dei feudi a tutti i valvassori del regno che avessero discendenti maschi diretti.

Come mai l'Italia è l'unico Paese in cui l'ereditarietà del feudo sia stata riconosciuta per legge? In Italia, osserva il Bloch, la tradizione giuridica romana si era conservata molto forte, e gli studi di diritto romano erano fiorentissimi anche fra i laici, mentre di solito la cultura nel medioevo era appannaggio dei chierici; in Italia, infatti, oltre alle scuo-

le monastiche e capitolari, tenute cioè dai capitoli delle cattedrali, vi era una scuola pubblica laica: la scuola per la formazione dei pubblici amministratori annessa al palazzo regio di Pavia. Proprio perché l'Italia era la terra del diritto, e quindi sentiva il bisogno di fissare in un atto giuridico la nuova situazione, l'imperatore venne incontro alle caratteristiche dell'ambiente e fece ricorso alla forma della legge per sancire l'ereditarietà dei feudi.

In Germania, invece, Corrado II seguì una strada diversa: non emanò una legge, ma portò i casi riguardanti l'ereditarietà dinanzi al tribunale regio dove si adoperò perché i giudici si pronunciassero in favore. Consolidò cioè la situazione di fatto attraverso quella che i giuristi chiamano via giurisprudenziale, cioè la prassi giudiziaria⁶. Anche in Germania dunque, ad un certo momento, la terra feudale si trasmette all'interno di ogni famiglia, al pari dei beni patrimoniali.

Un'altra caratteristica del fenomeno feudale in Europa è la formazione del feudo ligio. Ligo in italiano significa devoto, fedele; nel tedesco moderno «ledig» vuol dire libero, puro. Chi deteneva un feudo doveva dare una fedeltà pura, integrale, assoluta. Il feudo ligio nacque per risolvere un grave problema che rischiava di gettare il mondo feudale in un caos assoluto. Alle origini infatti il vassallo poteva avere un solo signore, perché il rapporto vassallatico stretto con l'omaggio, richiedendo la devozione dell'intero essere verso un uomo liberamente scelto, era visto come esclusivo. Già nel IX secolo, però, si davano casi di vassalli di due signori; nell'XI e XII secolo la pluralità degli omaggi era una cosa normale; nel XIII secolo si ha notizia di due baroni germanici vassalli, il primo di venti signori, il secondo di quarantatre. Nel caso frequentissimo in cui due signori entravano in guerra fra di loro, chi era vassallo dell'uno e dell'altro, essendo tenuto alla fedeltà nei confronti di entrambi, a quale dei due doveva prestare aiuto militare ed economico? Basti questo per dare un'idea della complessità del mondo feudale: ad un certo momento esso diventò una sorta di giungla che solo la Chiesa, imponendo tregue e paci di Dio, riusciva a rendere meno selvaggia.

Dopo vari tentativi ed espedienti per risolvere i problemi suscitati dalla pluralità degli omaggi, si cercò una soluzione legale: si introdusse il cosiddetto omaggio ligio, cioè puro, assoluto; una specie di super-omaggio con il quale il vassallo garantiva ad uno dei suoi signori un vincolo di fedeltà prevalente su tutti gli altri. Il sistema dell'omaggio ligio,

⁶ Ancor oggi le sentenze della Corte di Cassazione servono di orientamento agli altri tribunali.

che si diffuse subito, rivelò però ben presto la sua precarietà. Lo mostra chiaramente un fatto: la mentalità medioevale, eminentemente simbolica, non riuscì a creare nessun simbolo per l'omaggio ligio; segno che esso era solo una parola su di un documento.

La «ligietas» venne così a trasferirsi dal rapporto personale alla terra: per ottenere una certa terra, cioè, occorreva fare l'omaggio ligio; ben presto quindi, poiché la terra dava il potere economico e politico, l'avidità della terra portò alla pluralità anche degli omaggi ligi.

3. Signoria e feudo: rilievi sulle caratteristiche e l'estensione dei due fenomeni

Notiamo prima di tutto che, nel rapporto feudale, un signore dà a un inferiore, in cambio di servizi resi o da rendere, una terra in usufrutto. Il rapporto feudale è dunque la somma di due elementi; in primo luogo un elemento reale: il signore dà al suo inferiore una «res», di solito una terra: il beneficio; essa è concessa sempre e solo in usufrutto. Il secondo elemento costitutivo del feudo è un rapporto personale, che consiste nel giuramento di fedeltà, detto di vassallaggio o di «commendatio», fatto secondo una cerimonia tipica: l'inferiore pone le sue mani giunte nelle mani del signore e gli giura fedeltà. Con questa cerimonia si stringe un rapporto bilaterale: se il suddito si impegna ad aiutare il signore, con le armi e col consiglio, anche il signore deve fedeltà all'inferiore, in particolare assume l'obbligo di proteggerlo.

A questo punto si vedono le differenze principali tra signoria e feudo. In primo luogo, nel rapporto feudale la terra è sempre in usufrutto e non è mai in proprietà, nemmeno per il vassallo più alto che riceve la terra direttamente dal re. Questa caratteristica rimarrà invariata anche quando si affermerà l'ereditarietà del feudo. La signoria, invece, si fonda in genere su vaste proprietà terriere e il signore non è necessariamente legato da rapporti personali di fedeltà nei confronti di alcuno.

La seconda differenza è questa: nella signoria banale i poteri esercitati dal signore sono di origine pubblica, e derivano o da usurpazione in un momento di indebolimento dell'autorità dello Stato, oppure da regolare concessione regia. La signoria quindi si colloca nella sfera del diritto pubblico: i poteri da essa esercitati sono fondamentalmente quelli di imporre le tasse, di fare la leva, di amministrare la giustizia. Il rapporto feudale invece, all'inizio almeno, si colloca nella sfera del diritto privato, perché deriva da una promessa tra due privati liberi e non comporta di per sé esercizio di pubblici poteri.

Se vogliamo ora chiarire l'estensione del feudo e della signoria nell'Europa medioevale, possiamo osservare con il Bloch (*La società feudale*, pp. 279-281) che il paese in cui il fenomeno feudale si è esteso di più è la Francia. Vi è poi una sola regione che non conosce il feudo, ma dove fin dalle origini, probabilmente dall'età romana, esiste una potente signoria terriera: la Sardegna. Non si dà invece il caso di un paese che conosce solo il feudo e non la signoria. L'Irlanda e la Scozia, le due grandi regioni celtiche, e la Frisia, cioè la parte dell'attuale Olanda situata sul Mare del Nord, ignorano entrambi i fenomeni. Benché poi il feudo e la signoria si siano diffusi moltissimo nella maggior parte dei paesi europei, e soprattutto nella Francia, non riuscirono mai a distruggere del tutto la piccola proprietà privata, l'allodio. La parola, di origine germanica, è composta da al (= tutto) e ôd (= bene, possesso): significa quindi che la terra era di piena proprietà di colui che la coltivava ed era libera da oneri servili. Solo l'Inghilterra, che conosce sia il feudo sia la signoria, non ha allodieri, cioè proprietari privati veramente liberi da qualsiasi tipo di onere sulla loro terra. L'Inghilterra, notiamo, ha anche questo di particolare: il fenomeno feudale non è originario, ma è importato, e ciò avviene piuttosto tardi, vale a dire con i Normanni nell'XI secolo.

4. La società medioevale

A questo punto, con l'aiuto delle indicazioni del Boutruche (*Signoria e feudalesimo*, I, pp. 140-146) e del Dhondt (*L'Alto Medioevo*, Milano 1970, pp. 32-39, 179-183), possiamo tentare di dare un quadro della società medioevale all'epoca dell'impero postcarolingio, cioè quando i fenomeni della signoria e del feudalesimo si estesero in modo rilevante.

Anche se le città non erano morte, al contrario di quanto sosteneva il Pirenne, certo esse erano ridotte a ben poca cosa in questo periodo: la maggior parte di esse subì dure incursioni da parte dei Normanni, degli Ungari e dei Saraceni; molte si ridussero a borghi, alcune cambiarono sede, quasi tutte si restrinsero entro le cinte di mura costruite nel basso impero, ospitando una popolazione scarsa.

La società del periodo carolingio e postcarolingio (IX-X secolo) era infatti una società agraria: sulla terra viveva il 90% circa della popolazione dell'impero. La categoria più privilegiata era indubbiamente la grande aristocrazia terriera, in parte feudale e in parte signorile: erano i conti, i castellani, i vescovi, gli abati, i ricchi insomma, coloro che possedevano molta terra e che disponevano di poteri pubblici nei con-

fronti dei loro dipendenti ed anche di uomini liberi all'interno delle loro signorie. In particolare, il gruppo dominante che stava sotto il re aveva immense ricchezze: i capitolari ci informano che di solito un conte possedeva proprietà fondiaria estese mediamente 4.000 ettari. Ogni suddito proprietario di dodici mansi, per ordine di un capitolare di Carlo Magno, doveva prestare il servizio militare nella cavalleria pesante: poiché questo era una prerogativa del ceto più elevato, ne deduciamo che una proprietà di dodici mansi era il minimo per appartenere a tale categoria privilegiata.

Sotto i ricchi vi era un ceto meno potente ma con una sua dignità: quello degli allodieri, cioè i piccoli proprietari terrieri liberi, che non avevano vincoli personali nei confronti di alcuno e che potevano disporre pienamente della loro terra, sulla quale non gravava alcun onere servile. Essi dovevano fedeltà, imposte e servizi solo al re e ai suoi funzionari. E il re cercava di proteggere questa categoria, commisurando gli obblighi alla fortuna economica, cioè stabilendo un rapporto tra quantità di terra posseduta e doveri militari e giudiziari. Alcuni capitolari decretavano infatti che solo i liberi con 3-5 mansi dovessero prestare il servizio militare (allora infatti ciascuno doveva provvedere al proprio armamento). I liberi con meno di 3 mansi, talvolta detti liberi poveri, dovevano riunirsi in gruppi di due o più e armare a spese comuni uno di loro da mandare in guerra. Sappiamo poi che esistevano liberi ancora più poveri: gli allodieri, infatti, erano esposti a ogni tipo di pressioni e di gravami da parte dei potenti, tanto che, spesso, ridotti in miseria e carichi di debiti, erano costretti a vendere la loro terra e ad accettare uno stato di dipendenza.

Vi erano poi i lavoratori dipendenti, che nelle fonti medioevali sono indicati complessivamente con la parola «rustici», cioè contadini; essi si dividono in due grandi categorie: i liberi e i non liberi. Tra i liberi ricordiamo innanzitutto i libellari o censuari, che lavoravano sulle terre altrui senza perdere la libertà personale: essi pagavano un canone di affitto (soprattutto in natura, ma anche in servizi), e la loro dipendenza dal signore era legata al possesso di un manso, e cessava con quello. Venivano poi i coloni: almeno di fatto, essi non erano più legati alla terra, come nel basso impero; avevano obblighi regolati dalle consuetudini della signoria: non potevano in linea di diritto abbandonarla secondo la loro volontà, né vendere i loro beni, ma il signore non poteva lasciarli senza terra; in genere erano soggetti a tasse di tipo servile (sui matrimoni, sulle successioni, ecc.), dovevano prestare servizi sulla terra gestita direttamente dal signore, cioè sul dominio; i coloni in età carolingia erano però uomini liberi e partecipavano in una certa misura alla vita dello Sta-

to: potevano prestare servizio militare, presenziare alle assemblee giudiziarie, testimoniare in un processo e intentare cause.

Al fondo della scala sociale vi erano poi i servi, cioè persone per le quali la libertà personale non esisteva, o comunque aveva gravissime limitazioni.

5. La servitù nel medioevo

Osservazioni preliminari

Dobbiamo dire subito che l'idea della libertà personale tarda a farsi strada nel medioevo, benché già allora esistessero i fondamenti ideali e teorici necessari per chiarire il concetto: soprattutto il messaggio evangelico e le parole di Paolo che proclamano l'uguaglianza di tutti gli uomini. Bisogna arrivare sino al XIII secolo per trovare una idea di libertà personale che si avvicini alla nostra. Le ragioni di questo ritardo sono numerose.

In primo luogo, per vari motivi che illustreremo più avanti, la Chiesa non trasse fin dall'inizio tutte le conseguenze possibili dalle premesse evangeliche.

Inoltre la formazione di un esatto concetto di libertà fu ostacolata dalla mancanza di un ordinamento giuridico completo ed obiettivo; mentre infatti negli Stati moderni vi è un ordinamento giuridico completo che è garanzia dell'esercizio della libertà per tutti, nel medioevo questo non esisteva; esistevano soprattutto dei privilegi che alcune categorie di persone, per la loro forza e la loro potenza, riuscivano a farsi riconoscere dalla suprema autorità: il pontefice nel campo ecclesiastico, l'imperatore o il re nel campo politico. La vita pubblica medioevale, come già abbiamo potuto vedere, si articolava infatti intorno a centri di potere politico, economico e militare: sia il sistema feudale che quello signorile erano essenzialmente sistemi di privilegio consolidato attorno a centri di potere. Ciò non favorì evidentemente la formazione del concetto di libertà.

Nel medioevo, poi, i legami di dipendenza personale che quasi ogni uomo aveva nei confronti di altri uomini erano così numerosi e di vario tipo che non era facile distinguere tra quelli dei servi e quelli dei liberi. Inoltre la barriera giuridica, osserva il Boutruche (*Signoria e feudalesimo*, I, p. 137), non era raddoppiata da barriere sociali ed economiche: determinate categorie di servi erano spesso più ricche di certi allordieri; liberi e servi lavoravano fianco a fianco all'interno delle signorie e